ANIMAZIONE TEATRALE

Il viaggio del «Gorilla»

Il diario di Giuliano Scabia e dei suoi studenti di drammaturgia: la riscoperta di una cultura dimenticata

«Il Gorilla quadrumano», a cura del Gruppo di Drammaturgia II dell'Università di Bologna. Introduzione di G. Scabia. Ed. Feltrinelli, L. 2.500.

Questo libro collettivo (è stato scritto in venti: da Scabia e dai suoi studenti) è il risultato, curioso, stimolante, ma non privo di interrogativi, di un viaggio, anzi di più viaggi che gli studenti di drammaturgia II del Corso DAMS della Facoltà di lettere di Bologna, hanno compiuto nell'appennino emiliano (e non soltanto emiliano) con l'aiuto concreto di alcune amministrazioni democratiche della zona e della amministrazione provinciale di Reggio Emilia, con le proprie forze e con il contributo, come anticipazione sui diritti d'autore, da parte dell'editore. Si tratta di un appassionante diario e di una dimostrazione pratica di come gli studenti possano concretamente collegarsi coi più diversi tessuti comunitari e cittadini, alla ricerca di un rapporto con l'ambiente e il territorio esterno all'università. In appendice viene pubblicato un testo, «Il gorilla quadrumano» appunto, del cosiddetto *Teatro di stalla* che è stato scoperto insieme ad altri testi, che costituiranno oggetto di analisi e di ricerca, di contatto e di motivazione esterna, da uno studente reggiano: Remo Melloni.

Un viaggio dentro una cultura dimenticata, quella del «teatro di stalla» della cui definizione nei libri di storia di teatro non si trova il minimo riferimento; una cultura di contadini e di pastori che era stata sistematicamente calpestata, ignorata. Scabia e i suoi studenti muovendosi per circa un anno in paesi sperduti dell'appennino emiliano hanno fatto delle curiose scoperte: «testi pieni di invenzione» — sottolinea Scabia — che lasciano un larghissimo spazio all'immaginazione, all'animazione, alla concreazione e alla fantasia: una *Beatrice Cenci*, ad esempio e un *Brigante Musolino* che ha costituito un motivo di ricerca socio-economica sulle radici remote e recenti del fenomeno del brigantaggio nel nostro Paese.

Viaggio e libro realizzato da venti persone, dicevamo. Dove? In molti paesi dell'appennino, nel Veneto, nel territorio del Petrolchimico, a Porto Marghera, al festival dell'*Unità* di Mira. Come? L'idea del libro è nata durante il viaggio del *Gorilla*, nel corso di una animata assemblea del gruppo, le cui risultanze si possono riassumere nelle battute di uno studente, Massimo, e nella conclusione di Scabia:

MASSIMO: «Se la scuola invece di sfornare disoccupati creasse della gente organica a determinati luoghi, il discorso sarebbe diverso. Anche questo fa parte della nostra ipotesi di partenza: un'esperienza che è anche una proposta su un modo di fare scuola, intendendo per far scuola il ricercare, il capire chi si è e dove si vuole arrivare. Bisogna fare i conti con l'istituzione che oggi gestisce il sapere e a cui siamo legati, l'università. Si tratta anche di un lavoro didattico, ed è per questo che la nostra condizione di studenti non va messa da parte. Torna allora fuori il problema della nostra condizione economica. Un lavoro di ricerca all'interno di una scuola lo può fare soltanto chi può permettersi di frequentare. Altri lo possono fare, ma a prezzo di grandissimi sacrifici».

SCABIA: «Io proporrei allora un momento di comunicazione concreto, una cronaca collettiva del nostro lavoro redatta tutti insieme, dandole un senso come proposta di lavoro alternativo»

Un problema non di poco conto è stato e continua ad essere quello organizzativo Un aiuto concreto, anche se modesto, venne dato dall'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia; significativo ed emblematico ci pare l'incontro che il gruppo ebbe il 21 maggio scorso con uno degli organizzatori culturali della Provincia di Reggio Emilia, che aveva proposto come terreno di ricerca drammaturgica del *Gorilla* il territorio della montagna e che manifesta agli studenti le sue preoccupazioni: «Voi andate in un paese - dice l'organizzatore —, esaltate la cultura di base, dite che è un patrimonio e che la gente li deve organizzarsi, farla rivivere, fare cose nuove, ma poi andate via. Fate del populismo. Fate delle contrade feste». Gli studenti in un primo momento restano perplessi, di fronte a questo interrogativo, ma poi rispondono con un'argomentazione che a noi pare fondata e che ripeteranno nei loro incontri nel Veneto: al festival dell'*Unità* di Mira, al Petrolchimico, a Porto Marghera. «Quello che noi vogliamo fare è proprio l'opposto del populismo e della festa: vogliamo stimolare il lavoro di base, non esaltare acriticamente la cultura popolare Quanto alla continuità dell'intervento, in dieci giorni possiamo porre solo delle basi: è compito delle forze politiche e culturali locali e della provincia creare le condizioni per una più lunga permanenza e per un ritorno e cogliere, quindi, gli eventuali frutti della nostra azione»

Se i contadini apprendevano così per la prima volta come attraverso una ricerca delle radici profonde di certa «loro» cultura potevano costituirsi degli embrioni di animazione teatrale nuova e appassionante, gli studenti, dal canto loro mediante il contatto diretto con la gente, col sindaco di un paese «della montagna», con l'amministratore pubblico di un'amministrazione provinciale, apprendevano quali fossero le difficoltà organizzative ed economiche di una gestione culturale Ciononondimeno questo non impediva e non ha impedito che fosse la gente del luogo, i giovani, i ragazzi, a scegliere il luogo ove recitare, a fare manifesti con carta e pennarelli, a stimolare interessi specifici e situazioni determinate. Ed ecco un pastore di Nismozza, in provincia di Reggio Emilia, che consegna un poemetto in 80 rime che parla di un gregge che era stato costretto a vendere nel 1962; per vedere se poteva quel lavoretto costituire materia di drammatizzazione, di animazione teatrale.

Sì, perchè secondo Scabia è questo un modo di fare teatro, per usare un termine brechtiano, come «gesto del tempo», l'*improvvisazione drammaturgica* come conquista e come recupero di spazi nuovi. In questa direzione, all'estero, sia pure con modi e tecniche diverse, si muovono uomini di teatro come Peter Brook che l'anno scorso fece un lungo giro in Africa facendo dell'*improvvisazione* in località e villaggi tra i più sperduti, e il belga Armand Gatti che era andato a lavorare *drammaturgicamente* con gli operai e gli studenti nelle scuole, nei quartieri.

Ma per Scabia e soprattutto per i suoi studenti (ma non solo per loro) operatori culturali (auspicabilmente) non soltanto dell'oggi, ma del domani, si pone il problema del radicamento continuo in una zona (al di là della pur importante, ma ancora fugace presenza dell'oggi) per una azione sistematica di animazione, come momento operativo assai più profondo che dovrà investire l'Ente locale di compiti di promozione e di comunicazione sociale che soltanto una nuova legislazione però e una profonda riforma dell'attuale assetto teatrale potranno conferirgli.

Lamberto Trezzini

Sul monte Bianco

Gaston Rebuffat — guida alpina e scalatore di fama internazionale — ha curato, in questo volume edito in Italia da Zanichelli (pp. 238, L. 8.800), la descrizione delle «cento più belle ascensioni» del massiccio del Monte Bianco, esposte in maniera organica e sistematica e corredate da ricche illustrazioni in bianco e nero e colori (delle quali diamo qui sopra un esempio). Si tratta di un libro che va ben al di là di una «guida», sia pure specializzata, e che — prezioso per ogni alpinista — è destinato al tempo stesso a soddisfare chiunque senta il fascino della montagna e delle sue bellezze.

SCRITTORI ITALIANI: ERCOLE PATTI

Fantasmi del passato

ERCOLE PATTI, «Gli ospiti di quel castello». Mondadori, pp. 142.

Il romanzo prende le mosse dallo sdoppiamento dell'universo quotidiano, si apre cioè una forbice tra la esperienza, ormai svuotata di umani interessi, ed il pullulante mondo del subconscio in cui vivono i fantasmi del passato. Si ha così un dissolvimento del reale mentre prendono corpo e predominio presenze vere o supposte, represse e non più sopprimibili.

Ecco allora il castello, la tela di ragno del passato in cui tutto sembra confondersi, fusione di anni e di privatissimi eventi nelle stanze di una deducibile casa paterna (diventata qui emblematico e sadiano «albergo a ore»), sotto il controllo [illegible] di una mite governante dell'infanzia ritornata per l'occasione, a vita fantastica. Castello come struttura, come *dedalo* in cui si esplica o *purga* il magma erotico seguito alla prima giovinezza

Si hanno nel romanzo alcune strutture parallele significanti uno sdoppiamento. Alla elaborazione fantastica del narratore, coinvolto in prima persona nel castello di una complessa sessualità, fa da *pendant* un ospite che ha vissuto, approssimativamente, quanto Patti ha scritto nei suoi precedenti romanzi. La ricomposizione di questo sdoppiamento determina il confronto emblematico che chiude la narrazione La complessa interrogazione erotica che l'uomo scrittore si è posta lungo una vita ha come risposta la banale cronaca di alcune [illegible], castità ed anche umilianti, ed a cui ha presieduto l'ombra della noia moraviana, ovvero della morte

«Tutto qui», risponde il personaggio picaro, play boy abbandonando la casa castello in cui si agita un vento decadente con donne erotomani e stivalate e carrozze indefettibilmente nere e schioccanti:

Dove è o era la vera realtà psicologica? Alla soglia della storia, per Patti, prima della definitiva sutura-frattura portata dall'esperienza romana sulla vitale ed ingenua radice catanese. In questo asse Catania-Roma che si presenta come contraddizione non sanabile (Catania eguale eden, Roma eguale eros) vi è un'esplicita parentela con la problematica di Brancati ed, in sintesi, con la letteratura di ricerca memoriale dentro l'*entourage* medio borghese dei primi del novecento

Che dunque la vita sia un incubo radicato sull'unica realtà possibile, la giovinezza? Patti ce lo conferma parlando di «cose autentiche, anche se apparentemente irreali» resuscitando i films di Matarazzo interpretati da Nazzari, elaborando un habitat ambientalmente familiare. Per questo il castello in questione rappresenta una fuga nel passato, ed una scrittura autocritica non priva di compiacimento letterario.

Franco Manescalchi

SOCIOLOGIA

Prima lo schema poi la storia

Una lettura delle vicende italiane dall'Unità ad oggi secondo criteri di analisi mutuati da Weber, Dahrendorf, Parsons

LUCIANO CAVALLI, «Sociologia della storia italiana». Milano, L. 3.000.

Il libro di Cavalli offre un esempio di utilizzazione delle tecniche sociologiche, soprattutto americane, per una lettura conservatrice illuministica della storia italiana.

Cavalli propone una chiave di lettura della storia di Italia dall'Unità all'attuale grave crisi economica e politica, i cui criteri sociologici di analisi hanno come dichiarato punto di riferimento Max Weber, ma soprattutto Dahrendorf, Parsons, ecc. Le categorie interpretative sono individuate nel rapporto tra «ordine» e «mutamento», nei diversi livelli del consenso, da quello che attiene alle più generali forme di comportamento (religioso, linguistico, ecc.) alla «promessa», cioè «al senso specifico che viene conferito all'unità politica di una società» dalle forze che questa hanno costruito, alle «interpretazioni» della promessa stessa nei diversi periodi della storia. Il rapporto tra l'ordine politico realizzato e la promessa ad esso correlata, e il diverso ruolo che le «istituzioni» (lo Stato, la Chiesa e i partiti) hanno svolto dal 1861 ad oggi costituiscono il filo conduttore della ricerca.

Ne consegue una visione della storia italiana come lotta tra le tre istituzioni, lo Stato, la Chiesa e il movimento dei lavoratori guidato dal «Partito marxista», per la realizzazione di una promessa di integrazione nazionale, che per il Cavalli non può esistere al di fuori dell'alveo politico-ideologico europeo e occidentale. La borghesia laica, erede del Cavour, nè è l'interprete e la forza motrice. Al di là della «novità» della fondazione di una sociologia della storia emerge così chiaramente la matrice neoliberale della ricerca, privata per giunta di un effettivo criterio di specificazione storica. Talchè da un lato il canone interpretativo, volto a verificare i momenti e le forme più salienti di realizzazione della promessa, finisce col far perdere ogni connotazione specifica alle figure e alle politiche di un Crispi, di un Mussolini o addirittura di un Tambroni, interpreti egualmente "totalitari" di una comune linea di integrazione nazionale.

Dall'altro lato gli scontri durissimi tra la borghesia e il proletariato agricolo e industriale, «tendenzialmente antinazionale e antioccidentale» perchè organizzato in una contrapposta «Istituzione sovrana di classe - il partito», sono riconsiderati nell'ambito degli sforzi di un assorbimento delle aspirazioni della classe lavoratrice nel quadro dello Stato nazionale borghese. In questa ottica e sempre senza un criterio reale di specificazione storica, si considerano l'età giolittiana e le stesse ipotesi di centro-sinistra negli anni sessanta.

In tal modo, soprattutto negli ultimi capitoli del libro il disegno politico neoliberale, conservatore - illuministico emerge con evidenza. Definito il PCI l'interprete più forte della classe lavoratrice, ma partito marxista «di ispirazione orientale, cioè classista, oligarchico e moscocentrico» e perciò antinazionale, la soluzione dell'attuale crisi italiana non può risiedere nel «compromesso storico», ma solo in un auspicato ritorno alle cosiddette origini vere del centro-sinistra, per usare una formulazione ricorsa tanto frequentemente in questi ultimi mesi. Essa costituirebbe la unica possibile e democratica formula politica atta a realizzare la promessa storica di integrazione nazionale europea e occidentale e perciò nettamente delimitata verso il PCI, e a procedere nei modi cui prima s'è accennato, all'assorbimento delle istanze della classe lavoratrice, progressivamente sottratta alla egemonia comunista, nel sistema capitalistico razionalizzato.

La realtà della dura crisi del capitalismo occidentale, e al suo interno della grave e pericolosa crisi del meccanismo di sviluppo italiano, l'esigenza di una sua soluzione effettivamente nazionale ma anche effettivamente popolare, fondata cioè sulla partecipazione alla direzione dello Stato delle masse popolari organizzate nelle loro componenti storiche e ideologiche vengono così forzatamente ridotte alla verifica di alcuni schemi e principi posti pregiudizialmente all'inizio della ricerca.

Luigi Masella

I CLASSICI DEL MARXISMO

Gli anni del «Capitale»

Il carteggio tra Marx ed Engels dal 1864 al 1867

KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, «Opere XLII - Lettere ottobre 1864 - dicembre 1867». Editori Riuniti, pp. VI-809, L. 8.000.

1864-1867: sono anni che vedono avvenimenti decisivi nella storia del marxismo e del movimento operaio. Nel settembre del 1864 una pubblica assemblea alla St. Martin's Hall di Londra dà vita all'Associazione internazionale dei lavoratori. Eletto nella commissione per l'elaborazione dei documenti e dei programmi, Marx imprime sin dall'inizio un segno indelebile alla costruzione della prima organizzazione internazionale di massa del proletariato. Tre anni dopo, nel settembre 1867 esce presso l'editore Meissner di Amburgo, in una tiratura di mille esemplari, il I. libro del *Capitale*.

Una documentazione eccezionale su questo periodo è fornita dal carteggio Marx-Engels, e dalle lettere da essi indirizzate a Kugelmann, Klings, Philips, Schweitzer, Weydemeyer, Lange, J. Ph. Becker e altri amici ed esponenti del movimento democratico e comunista, che sono contenute in questo volume della edizione italiana delle *Opere* di Marx ed Engels. Molti di questi scritti vengono qui tradotti per la prima volta.

La guerra civile americana, l'affermarsi in Europa dell'egemonia della Germania di Bismarck, le battaglie per l'indipendenza nazionale dei popoli di Polonia, Irlanda e Italia, i moti anticoloniali che sfociano nell'insurrezione dei negri della Giamaica britannica, l'estendersi in tutta la Europa dei movimenti dei lavoratori salariati sono oggetto di costante attenzione nello scambio di corrispondenza. Nessuno dei grandi fatti dell'epoca sfugge al giudizio tagliente dei due amici. Ma soprattutto alla loro ironia feroce non sfuggono la miseria teorica della borghesia da un lato e le debolezze e le confusioni all'interno del movimento democratico dall'altro.

Le espressioni più sprezzanti bollano i limiti degli esponenti dei diversi gruppi socialisti: lassalliani tedeschi, feniani irlandesi, proudhoniani francesi, ecc. E quanto più lucida e sferzante è la critica nel dialogo «privato» con Engels, tanto più grande è l'impegno «pubblico» con cui Marx lavora per l'unità dei diversi gruppi facenti capo all'Internazionale. Per il primo Congresso di Ginevra (settembre '66) le sue «Istruzioni» ai delegati londinesi erano «intenzionalmente limitate a quei punti che consentono una intesa e una collaborazione immediate tra gli operai» (a Kugelmann, 9 ottobre 1866).

L'assiduità della presenza di Marx alle frequenti sedute del Consiglio generale dell'Internazionale, può da sola essere un indice dell'impegno dedicato al lavoro direttamente politico ed organizzativo. Eppure questi sono gli anni in cui la massima parte delle energie intellettuali e fisiche che gli vengono concesse dalla malattia e dalle difficoltà per la sopravvivenza vengono dedicate all'opera con cui egli è cosciente di «infliggere alla borghesia un colpo tale, per quanto riguarda la teoria, dal quale essa non si riavrà più» (a Klings, ottobre 1864). Si tratta del *Capitale*, di quello cui nel carteggio si fa riferimento come al «libro», l'opera che in questi anni Marx considera lo scopo principale della sua vita.

Ma se gli scritti raccolti in questo volume sono fondamentali per arricchire la conoscenza del Marx teorico e politico, essi sono ancora più importanti per conoscere l'uomo Marx. Le gustosissime lettere, come ad esempio quelle in cui egli scherzosamente risponde all'invito al «ricevimento» di una delle figlie annunciando la propria presenza «in una specie di costume adamitico», o smonta gli entusiasmi del «giovane amoroso» Lafargue, testimoniano di quanto fosse profondamente fondata e seria la risposta a un questionario (pure pubblicato nell'appendice a questo volume) rivoltogli per gioco dalla figlia Jenny: alla richiesta di quale sia la sua massima preferita «il Moro» ribadisce «Niente di ciò che è umano mi è estraneo».

Siegmund Ginzberg

STORIA DELL'ABITAZIONE

Case e falansteri

Il primo tentativo di tracciare un quadro completo dei tipi di abitazione che sono esistiti nei vari luoghi e tempi

LUIGI COSENZA, «Storia dell'abitazione». Vangelista editore, pp. 237, L. 12.000.

Questa opera di Cosenza, ingegnere, architetto e urbanista, ha meriti indubbi, ma può dirsi riuscita solo fino a un certo punto. E' questo, infatti, il primo tentativo di tracciare un quadro completo dei tipi di abitazione che esistono o sono esistiti nei vari luoghi e nei vari tempi. Il campo della ricerca non è quindi limitato alla civiltà occidentale, ma abbraccia anche le culture «diverse». Abbondante, anche se non sempre chiara, la documentazione fotografica, mentre si vorrebbe qualche disegno in più.

Fondamentale l'accentuazione dell'importanza delle innumerevoli culture nazionali: viene posta nel giusto rilievo — anche se spesso più a livello di enunciazione che di approfondimento critico — la ricchezza della produzione anche artistica della «moltitudine sterminata di anonimi creatori», e la fantasia creativa e l'originalità da essi dispiegata nell'inventare sempre nuove articolazioni degli spazi. E' anche giusto mettere in rilievo (come fa l'autore) quanto l'adeguamento della abitazione ai bisogni fondamentali (qui però visti da una angolazione più antropologica che storica) sia ostacolato dalla scarsa conoscenza dei suoi sviluppi storici e quanto danno porti — nella lotta, per il conseguimento di un modo di abitare diverso — l'istintivo accoppiamento fra arretratezza e forme di abitazione diverse dalle attuali.

Ma proprio questo richiamo alla necessità della ricerca doveva tenere lontano Cosenza dalla tentazione dello schematismo e della ideologizzazione, tanto maggiori in un campo nel quale l'incompletezza delle conoscenze e delle documentazioni costringe ad ogni passo ad azzardare ipotesi, che gettino ponti tra le poche isolette note di un continente sommerso e ignoto. Dalla mancanza di una sufficiente base di studi particolari consegue una pluralità ed incertezza di approcci: si oscilla, appunto, dalla storia all'antropologia; dallo sviluppo delle società storiche al discorso sulle civiltà diverse e dalla nostra [illegible] rimaste più o meno fuori dalla [illegible] ora. Di qui [illegible] dove forse del buon [illegible] va visto l'ideale della abitazione [illegible] viene indicata [illegible] capanna, abitazione di una [illegible] libera dallo sfruttamento: da allora comincerebbe non l'evoluzione, ma l'involuzione dell'abitazione (e qui si dà per dimostrato che i vari gruppi di costruttori di capanne non conoscessero la proprietà privata; e si dà la patente di «libere comunità» alle tribù poligamiche).

Parallelamente, nel mondo «storico», si esalta l'abitazione «spontanea», naturalmente unifamiliare e staccata dalle altre, perché uno dei principi del libro (e anche qui si manifesta quella che abbiamo chiamato ideologizzazione) è la contrapposizione, in ogni tempo, fra le «case dell'uomo libero» e i «falansteri», cioè le case collettive Nessun accenno alla miseria piccoloborghese e regressista dell'«Univers pavillonaire» recentemente analizzato da uno studioso francese Un'impostazione, quindi, che sembra derivare più da Proudhon che da Marx E inoltre: trattare alla stessa stregua le abitazioni delle culture antropologiche e le costruzioni popolari «spontanee» e gettare via tutta l'architettura definita «aulica» (quella trattata dalla storia dell'arte) significa ignorare che la cultura, quanto meno nei singoli paesi, è una, anche se articolata in modi complessi, e con tensioni interne, e con derivazioni «sottoculturali».

Altro appunto, che non si può non fare: sono ignorati interi indirizzi di studio, che si sono dimostrati fecondi, ed atti a gettar luce sul problema della abitazione C'è un rapporto fra morfologia urbana e tipologia edilizia, lungamente studiato da Aymonino e Rossi; un rapporto fra i paesaggi agrari e le forme dell'insediamento, e le abitazioni; rapporti evidenti fra il tipo di proprietà fondiaria ed abitazione, e così via. Ignorare questi problemi può portare ad abbagli, come quello di far derivare la casa medievale dalla domus romana, o ad affermazioni dubbie, come quella sulla derivazione indo germanica della casa ad atrio.

Lando Bortolotti

LA SOCIETA'

La donna esclusa

SILVANA CICHI: «La donna esclusa». Ed. «Domus», pp. 399, L. 6.800.

Confessiamo che nella giungla ormai inestricabile dei libri femministi e fra filosofi giuristi e poeti della famiglia abbiamo cercato spesso un libro così. Un manuale breve, di facile lettura, non per questo «rinunciatario» rispetto alle grandi questioni e alle grandi «tavole storiche» sulle quali esigenze economiche e sociali hanno imbandito i banchetti matrimoniali; dai riti totemici dei primitivi, ai freddi contratti dell'alta borghesia, ai tentativi egalitari nelle società socialiste. La «Storia del matrimonio e della famiglia» coincide, almeno finora, con quella dell'esclusione della donna, come è detto nello stesso sottotitolo del piccolo trattato di Silvana Cichi, al quale, data la mole della materia affrontata, si farebbe torto se si cercassero col lanternino approssimazioni o lacune.

Bisogna dire di più che, seguendo la scansione di un libro scolastico (le prime civiltà orientali, la Grecia, Roma, i Musulmani, il Medioevo, il Rinascimento, la Riforma per poi imboccare i binari dei quattro secoli seguenti), l'autrice riesce perfino a chiarire questioni niente affatto matrimoniali e che riportano direttamente ai grandi sconvolgimenti sociali e politici.

e. b.

MOVIMENTO OPERAIO

«Lezioni» sull'unità

AA. VV., «Lezioni di storia del movimento operaio», De Donato, pp. 264, L. 2.600.

(f. l.) — Negli ultimi mesi del 1973, si tenne a Milano, alla CdL, un corso di lezioni organizzato dalla Fondazione Brodolini e destinato a quadri di base e a delegati di fabbrica delle tre maggiori Confederazioni sindacali. L'editore De Donato ha adesso raccolto quelle lezioni in un volume della collana «Movimento operaio», nella prospettiva che esso possa costituire un valido strumento formativo nel momento in cui l'istituzione delle «150 ore» crea una vasta domanda culturale

Siamo ormai al secondo anno delle «150 ore». E anche se è presto per valutare l'ampiezza degli effetti e la capacità di rinnovamento di questa conquista, l'iniziativa della De Donato sembra muoversi intanto nella direzione giusta. Una direzione assai simile a quella in cui si muove l'Editrice sindacale italiana con la nuova collana «Proposte».

Le «lezioni», di cui sono autori storici, giornalisti, docenti universitari e studiosi del movimento operaio e sindacale vengono a costituire un agile corso di storia volto a inquadrare in modo più ampio il tema dell'unità sindacale.

SAGGISTICA

La verifica manzoniana in una vasta indagine

Con il saggio sui «Promessi sposi» di Ezio Raimondi si viene ulteriormente precisando il profilo culturale dello scrittore e il carattere di una ricerca intimamente contraddittoria

EZIO RAIMONDI, «Il romanzo senza idillio» (Saggio sui «Promessi Sposi»). Einaudi, L. 3.400.

Uno dei meriti fondamentali di questo discorso manzoniano consiste senz'altro nella sua mobile capacità di verificare e arricchire (con originali sondaggi della fitta trama culturale che lega Manzoni al suo entroterra lombardo e francese) l'inchiesta, il ritratto di intellettuale razionalista democratico proposto dalla più avvertita critica dell'ultimo ventennio. Entro l'assunto privilegiato di una lettura limitata ai *Promessi Sposi*, una problematica assai più vasta circola in queste pagine, agisce da sfondo all'analisi e le conferisce spessore. E persino il livello più specialisticamente storico-culturale, quello delle fonti o dei sottili rapporti tematici e linguistici, quello cioè abitualmente più caro alla ricerca di Raimondi, appare qui, singolarmente contestuale a un piano più complessivo di indagine pur senza nulla perdere della sua autonomia e del suo elegante «disinteresse».

Anche per Raimondi la forma del grande romanzo (il suo articolato definirsi entro i rapporti dello spazio narrativo, tra presenza regia del narratore e fedeltà storica alle emergenze oggettive di un dramma socialmente determinato) è la forma di una ricerca intimamente contraddittoria: la ricerca di una ragione della storia, tuttavia, condotta sul fondamento di una verità inevitabilmente metastorica, di un «lume» che può consolare o trascendere, ma non sciogliere e razionalizzare le contraddizioni della realtà. Progettato e tenacemente lavorato come struttura aperta cioè come esorcizzazione realistica di quel romanzesco (direttà, astrazione ideale) che insidiava la forma tragica (Adelchi) il romanzo di Renzo e Lucia finiva tuttavia col riproporre alla coscienza del Manzoni una distanza ancora incolmabile tra le frontiere reali della storia e l'operazione razionale di quella provvidenza che avrebbe dovuto spiegarla e trasformarla. E proprio il lieto fine, e l'intera ironia che ne misura la contraddittorietà, sembra formalizzare sino al limite estremo l'impossibilità di una rappresentazione autenticamente storica del dramma sociale, e dunque la improbabilità, la qualità utopica e romanzesca, della economia riparatrice che lo attraversa e lo conclude così provvidenzialmente.

La storia termina in favola, dunque. E su questo punto (verso il quale converge una analisi estremamente articolata e feconda di ricche determinazioni) il discorso di Raimondi si arresta, quasi pago di far emergere come estremo acquisto della ricerca critica il piano soggettivo della rassegnata verifica manzoniana: un limite consapevole che semmai si rovescia, allusivamente nel proiettare nella coscienza dei lettori, attraverso la discreta fiducia di Renzo e Lucia, una dialettica dell'ultima speranza, una umile attesa del futuro, dove si incontrano utopia e ironia. Senonchè, se è questa la misura ambigua dell'idillio, e cioè la clausola formalmente elusiva (oggettivamente significativa) di una contraddizione reale, ebbene proprio l'impossibilità di una ricomposizione reale di questa, il fallimento innegabile e consapevole di un progetto di conoscenza effettiva della storia e di rivelazione della sua supposta razionalità, cioè questa crisi definitiva di uno strumento (la poesia) alla cui possibilità gnoseologico-operativa sembrava affidarsi la funzione reale, storica e sociale, di un non generico ruolo dell'intellettuale secondo il Manzoni, ebbene è proprio questo il punto che riapre e riqualifica il vero problema critico dei *Promessi sposi* e di tutta l'operazione manzoniana.

Perchè questo è il punto tutto dinamicamente interno alla ricerca artistica e intellettuale di Manzoni, che conferisce significati specifici e complessivi alla organizzazione formale del romanzo. Il suo sistema di rapporti è evidentemente la forma di un bisogno conoscitivo che era complessivamente un bisogno morale e sociale, tutto storicamente determinato e perciò integralmente storicizzabile: e la normalizzazione ideologica di una contraddizione reale, il modo di essere di un progetto intellettuale, in tanto deluso e destinato a riproporre nella rivelazione autoironica della propria impossibilità, in quanto alle sue stesse origini insidiato dalla disposizione ambigua e dalla storia contraddittoria degli strumenti ideologici che lo fondavano e dovevano realizzarlo.

Raimondi ricostruisce, [illegible] panorama scientifico e intellettuale entro cui conviene situare la manzoniana ansia del vero, [illegible] che ne segna [illegible]. Ma forse, più che nelle [illegible] di una mentalità scientifica [illegible] considerata, che dal Seicento va procedendo nella cultura europea per spiegare tutte [illegible] sovrastrutturali (secondo un automatismo «fenomenologico» che rischia di apparire destoricizzante, non a caso suggerito dalle ricerche di un fronte abbastanza omogeneo, Febvre, Matoré, Bachelard, Foucault, Merleau Ponty, Barthes) forse il realismo cristiano - razionale di Manzoni è da riconoscere organico a un contesto dialettico di condizioni e di spinte determinate, di carattere storico-reale (comprese quelle più direttamente culturali, ovviamente). La contraddizione che [illegible] la grandezza del romanzo è da cercare, crediamo, nel tempo di transizione e di «compromesso» (De Sanctis) che ridusse a compiti nazionali e oggettivamente conservativi l'iniziale progetto illuministico e pariniano di Manzoni. Nella nuova temperie restaurativa, borghese - nazionale, incontrando i nuovi bisogni di stabilizzazione di una classe impegnata a costruire il suo Stato, la stessa identificazione di un mandato dell'intellettuale, di un suo ruolo organico, non poteva forse che fondarsi sulla rielaborazione non più critica e attiva, ma sistematrice e difensiva (rivolta alla consacrazione idealistica del passato) dei grandi valori già universali della rivoluzione illuministica.

A. Leone de Castris

PEDAGOGIA

Il mestiere di maestro in Italia

FIORENZO ALFIERI, «Il mestiere di maestro». Emme Edizioni, pp. 457, L. 3.900.

I bambini ed i problemi psico-pedagogici in genere sono oggi molto di moda. Qualsiasi prodotto riguardi la infanzia, dal ricostituente al giochino di ispirazione pseudo-montessoriana, al libro di psicologia infantile «si vende» bene.

In questo clima rientra anche l'inflazione dell'editoria specializzata nel settore. Le pubblicazioni che riguardano (direttamente o indirettamente) l'età dell'infanzia e della preadolescenza sono infatti moltissime e nella massa del materiale a disposizione è spesso difficile distinguere i libri in grado di apportare un contributo valido.

In questo quadro editoriale ci sembra particolarmente significativo l'operato della Emme Edizioni, che da tempo si occupa da un lato di pubblicazioni per l'infanzia svincolate da alcuni schemi ormai divenuti convenzionali nella nostra letteratura giovanile, come l'immagine del lavoratore eternamente felice della sua fatica, dall'altro ha curato l'edizione di alcune interessanti opere di carattere pedagogico.

Di particolare importanza, fra le iniziative della casa editrice milanese, è senza dubbio questo «Mestiere di maestro» di Fiorenzo Alfieri. Il libro di Alfieri ricostruisce, in modo assai vivo e stimolante per il lettore, l'opera del movimento di cooperazione educativa: dall'impegno verso una pedagogia scientifica di chiara matrice deweyana all'impiego di tecniche e materiali «alternativi» nella scuola, all'impegno prima di tutto politico e sociale che il «fare scuola» comporta.

Non a caso abbiamo parlato di ricostruzione e non di storia di questa associazione di insegnanti, perché il libro non è e soprattutto non vuole essere una storia del MCE. Si tratta di una ricostruzione in chiave critica Alfieri si sofferma infatti sulle singole testimonianze riportate nel volume, che rappresentano la risultanza di una lunga ed accurata cernita da lui operata sull'enorme mole del materiale a sua disposizione, e sembra di volta in volta rivivere e reinterpretare le esperienze vissute nell'ambito del movimento. E' proprio per questo suo taglio critico ed al tempo stesso costruttivo che il libro segna, a nostro parere, una tappa importante nella evoluzione della pratica pedagogica nel nostro paese e riteniamo che un'attenta lettura di queste pagine apparirà quanto mai stimolante per tutti coloro che desiderano vivere l'esperienza dell'insegnamento al di fuori della «[illegible] pedagogica» sancita da tanta parte della nostra tradizione educativa.

Elena Sonnino